

PICCOLA ANTOLOGIA FESTIVA

(a cura di Piero Stefani)

1. «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci...» (Neemia 8,10)

a) *Se Francesco potesse parlare all'imperatore.*

Al di sopra di tutte le altre solennità, celebrava con ineffabile premura il Natale del Bambino Gesù e chiamava festa delle feste il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante, aveva succhiato ad un seno umano. Baciava con animo avido le immagini di quelle membra infantili, e la compassione del Bambino, riversandosi nel cuore, gli faceva anche balbettare parole di dolcezza alla maniera dei bambini. Questo nome era per lui dolce come un favo di miele in bocca.

Un giorno i frati discutevano assieme se rimaneva l'obbligo di non mangiare carne, dato che il Natale quell'anno cadeva di venerdì. Francesco rispose a frate Morico: «Tu pecchi, fratello, a chiamare venerdì il giorno in cui è nato per noi il Bambino. Voglio che in un giorno come questo anche i muri mangino carne, e se questo non è possibile, almeno ne siano spalmati all'esterno.

Voleva che in questo giorno i poveri ed i mendicanti fossero saziati dai ricchi, e che i buoi e gli asini ricevessero una razione di cibo e di fieno più abbondante del solito. «Se potrò parlare all'imperatore — diceva — lo supplicherò di emanare un editto generale, per cui tutti quelli che ne hanno possibilità, debbano spargere per le vie frumento e granaglie, affinché in un giorno di tanta solennità gli uccellini e particolarmente le sorelle allodole ne abbiano in abbondanza».

Tommaso da Celano, *Vita seconda*, cap. CLI

b) *«La gioia del Signore è la vostra forza...»*

«R. Eliezer disse: 'Durante le feste un uomo deve mangiare bene e bere e sedersi a studiare'. R. Joshua disse: 'Dividi il tuo tempo, dedica metà tempo a Dio e metà a te stesso...'. R. Eliezer citò il verso: 'Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci, e mandate porzioni a quelli che non hanno nulla, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza' (Neemia, 9,10). Cosa significano queste ultime parole? R. Jochanan affermò: "Dio disse ai figli d'Israele: 'Figli miei prendete a prestito da me, rendete santo il giorno e confidate in me, vi ricompenserò' ».

Talmud babilonese, Bezà, 15b

2. Le due pasque

a) *Nella notte del Seder (cena pasquale)*

Poco dopo che Rabbi Levi era stato preso come Rav dalla comunità di Berditshev, la prima sera della festa di Pasqua officiò con grande fervore nella sinagoga, e questo si protrasse per tante ore che la gente non volle più attendere ma, terminata la preghiera, andò a casa a preparare il Seder. Un uomo solo rimase, uno di quei poveri viandanti forestieri che, come è uso, pranzano il giorno di festa presso qualcuno dei cittadini. Gli avevano detto che avrebbe mangiato da quell'ebreo che

stava officiando e poiché era molto stanco del cammino si stese su una panca e si addormentò subito. Intanto il Rabbi aveva terminato di dire la silenziosa preghiera delle Diciotto Benedizioni. Quando vide che tutti erano andati a casa, gridò: «Venite allora voi, angeli del cielo, scendete in questo santo giorno a gloria del Santo, benedetto egli sia». Questo svegliò a mezzo l'ospite dal sonno profondo. Ancora stordito udì un grande fremito attraversare la casa e tremò fino in fondo all'anima. Ma il Rabbi recitava i salmi in grande gioia. Quindi scorse il forestiero e gli chiese perché fosse rimasto lui solo. Questi, che s'era svegliato del tutto, gli raccontò come era andata, e il Rabbi lo invitò ad andare con lui al Seder. Ma l'ospite, per paura, non poteva risolversi a farlo; certo temeva che a tavola, invece di vivande, gli venissero offerte formule magiche. «Stai tranquillo», disse il Rabbi, «alla mia tavola mangerai come dagli altri cittadini». Allora quello si decise ad andare con lui.

M. Buber, *I racconti dei chassidim*, Garzanti, Milano 1979, pp. 252-53.

b) *Il Seder dell'uomo ignorante*

Una volta Rabbi Levi Isacco aveva tenuto il Seder della prima notte di Pasqua con tutte le intenzioni, così che alla sua tavola ogni parola e ogni rito si illuminò della santità del suo segreto significato. Dopo la festa, sul fare dell'alba, Rabbi Levi Isacco sedeva nella sua stanza ed era lieto e orgoglioso che il servizio di quella notte gli fosse riuscito così felicemente. Ma ecco una voce gli disse: «Di che ti vantì? Più grato mi è il Seder di Hajim l'acquiolo, che il tuo». Il Rabbi adunò la gente di casa e gli scolari e chiese dell'uomo di cui gli era stato fatto il nome. Nessuno lo conosceva. Per ordine dello zaddik alcuni scolari andarono a cercarlo. Dovettero girare a lungo prima che al margine della città, dove abitavano i poveri, indicassero loro la casa di Hajim l'acquiolo. Bussarono alla sua porta. Uscì una donna e chiese che volessero. Quando l'ebbe saputo se ne meravigliò e disse: «Sì, Hajim l'acquiolo è mio marito. Ma non può venire con voi; ieri ha bevuto molto e ora lo smaltisce dormendo, e se anche lo svegliate non sarà capace di alzare i piedi». Quelli risposero soltanto: «Il Rabbi l'ha ordinato», entrarono e lo scossero fino a che si destò. Egli li guardò battendo gli occhi, non capì perché avessero bisogno di lui e volle rimettersi a dormire. Ma essi lo sollevarono dal letto, lo presero in mezzo a loro e lo portarono quasi di peso dallo zaddik. Questi gli fece dare una sedia accanto a sé e disse: «Rabbi Hajim, cuor mio, a quale mistero era rivolta la vostra intenzione quando avete raccolto il cibo lievitato?» L'acquiolo lo guardò con occhi imbambolati, scosse la testa e rispose: «Signore, ho cercato in tutti gli angoli e l'ho raccolto». Stupito lo zaddik continuò: «E quale santo intendimento avevate in mente quando avete bruciato il cibo lievitato?» «Signore, ho dimenticato di bruciarlo. E, ora ricordo, è ancora

sulla trave». Quando Rabbi Levi Isacco udì questo, perdettero ogni sicurezza, ma continuò a domandare: «E ora ditemi questo Rabbi Hajim, come avete tenuto il Seder?» Fu allora come se qualcosa si destasse negli occhi e nelle membra dell'uomo, ed egli disse in tono umile: «Rabbi, vi dirò la verità. Vedete, io ho sempre sentito dire che è proibito bere acquavite durante gli otto giorni della festa, e così ieri mattina ho bevuto da averne abbastanza per otto giorni. Allora mi sono sentito stanco e mi sono addormentato. Poi mia moglie mi ha svegliato ed era sera, e lei mi ha detto: 'Perché non tieni il Seder come tutti gli ebrei?' Io ho detto: 'Che vuoi da me? Io sono un ignorante e mio padre era un ignorante, e non so che dire e che fare. Ma vedi, questo so: i nostri padri e le nostre madri erano prigionieri degli zingari, e noi abbiamo un Dio che ci ha condotti in libertà. E vedi, ora siamo di nuovo prigionieri, e io so e te lo dico, Dio condurrà anche noi in libertà'. E allora ho visto lì il tavolo, e la tovaglia splendere come il sole, e sopra c'erano piatti con mazzot e uova e altre vivande, e c'erano bottiglie di vino rosso, e ho mangiato le mazzot con le uova e ho bevuto il vino, e ho dato da mangiare e da bere a mia moglie. Allora m'è venuta una gran gioia, e ho alzato il bicchiere a Dio e ho detto: 'Vedi, Dio bevo questo bicchiere alla tua salute! E tu chinati verso di noi e liberaci!' Così siamo stati a tavola e abbiamo bevuto e ci siamo rallegrati davanti a Dio. E poi ero stanco, mi sono disteso e mi sono addormentato».

Ivi, pp. 264-65

3. «Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù» (Colossesi 3,1)

a) *Che non si debba, nei giorni di domenica e di Pentecoste, pregare in ginocchio.*

Poiché vi sono alcuni che di domenica e nei giorni delle Pentecoste si inginocchiano, per una completa uniformità è sembrato bene a questo santo che le preghiere a Dio si facciano in piedi.

Canone XX del Concilio di Nicea (325)

b) *Lo spirito del cristianesimo ortodosso*

«I cristiani divennero tali solo perché il cristianesimo portò loro la liberazione dalla morte. Se qualcuno vuol penetrare nel cuore del cristianesimo orientale deve essere presente la notte in cui si celebra la liturgia pasquale. Di questa liturgia tutti gli altri riti non sono che riflessi o figure. Le tre parole del tropario pasquale – l'inno di Pasqua – ripetute migliaia di volte in tono sempre più esultante, ripetute fino all'estasi e a una travolgente gioia mistica – 'Con la sua morte ha calpestato la morte' – ecco il grande messaggio della chiesa bizantina: la gioia di Pasqua, l'aver bandito l'antico terrore che assediava la vita dell'uomo, questo ha conquistato e conservato la fedeltà delle masse; è questo credo di trionfo che è stato tradotto in tutte le lingue dell'oriente e tuttavia non ha mai perduto la sua forza; questa è la fede che trovò la sua espressione materiale nell'icona in modo che anche quando l'originalità dell'artista viene meno, l'imperfezione dell'uomo non possa velare il significato di questo gioioso mistero».

Henri Grégoire

c) *La festa nostra e la festa di tutti*

«Un non ebreo chiese a R. Jehoshua' ben Qorchà: 'Voi avete delle feste e anche noi abbiamo delle feste: quando voi siete allegri noi non siamo allegri, e quando noi siamo allegri voi non siete allegri. E quando siamo allegri sia noi che voi?'. 'Per la discesa della pioggia', rispose. 'E per quale motivo?'. 'Si vestono prati di gregge e le valli si ricoprono di grano (Sal 65,14)'. E che sta scritto dopo? 'Giubilate al Signore, sacerdoti, leviti ed ebrei? No, non sta scritto così, bensì: 'Giubilate al Signore, voi di tutta la terra'. Disse R. Jehoshua' ben Levi: 'Quando cade la pioggia la bestia cerca l'accoppiamento. Per qual motivo? Si vestono i prati di gregge, i montoni coprono il gregge' [Il termine *kar*, prato, significa anche montone] È un eufemismo».

Genesi Rabbà, 13,6

4. «Il frutto dello Spirito è invece amore, gioia...» (Galati 5,22)

«Rivestiti, dunque, di gioia che è sempre gradita a Dio e gli è accetta. In essa si diletta. Ogni uomo allegro opera bene, pensa bene e disprezza la mestizia. Invece l'uomo triste si comporta sempre male. Prima agisce male perché contrista lo Spirito Santo che fu dato gioioso all'uomo; poi, contristando lo Spirito Santo, compie l'ingiustizia di non supplicare Dio e di non confessarsi a Lui. La preghiera dell'uomo triste non ha mai la forza di salire all'altare del Signore». «Perché, chiedo, la preghiera del triste non sale all'altare?». «Perché, dice, la tristezza risiede nel suo cuore. La tristezza unita alla preghiera non permette che la preghiera ascenda pura all'altare. Come l'aceto e il vino mescolati insieme non hanno lo stesso sapore, così la tristezza frammista allo Spirito Santo non conserva la stessa preghiera. Purificati, dunque, da questa nefasta tristezza e vivrai in Dio. E vivranno in Dio quanti allontanano la tristezza e si rivestono di ogni gioia».

Il Pastore di Erma, «Decimo precetto»

«La Shekhinà [La presenza di Dio] riposa solo su chi è lieto di cuore»

Talmud palestinese, Sukkà, 5,1 f. 55a

5. Bisogna rallegrarsi, ma...

a) «Rabina fece una festa di nozze per suo figlio, quando osservò che i Maestri erano molto lieti. Perciò prese una suppellettile di gran valore, la ruppe davanti a loro e li rese tristi. Anche Rav Ashi agì in modo simile in altre circostanze. Alle nozze di Mar, i Maestri chiesero a Hamnima il Piccolo di cantare loro qualcosa. Rispose [presumibilmente cantando]: 'Guai a noi, infatti moriamo; guai a noi infatti moriamo'. Dissero: 'Come ti risponderemo?'. Egli disse loro: 'Dov'è la Torà e dov'è il Precetto che ci protegge?'. Nel nome di R. Shimeon b. Jochanan disse: 'Un uomo non dovrebbe aprire la sua bocca al riso perché si dice: Allora la nostra bocca si aprirà al riso' (Sal 126,2). Quando avverrà ciò? 'Allora essi dicevano tra i popoli: grandi cose ha fatto il Signore per loro' (Sal 127,1). Si dice di R. Shimeon b. Laqish che dopo aver ascoltato la sua spiegazione dal suo maestro R. Jochanan non aprisse più la sua bocca al riso».

Talmud babilonese, Berakhot, 30b

b) Gioia del sabato

Una volta era ospite di Rabbi Barukh un uomo molto stimato del paese d'Israele. Era di quelli che piangono continuamente per Sion e Gerusalemme e non dimenticano un attimo il loro cordoglio. La sera della vigilia di sabato il Rabbi cantò «Chi santifica il settimo giorno» nel suo modo consueto. Alle parole: «Amici di Dio, ch attendete la ricostruzione di Ariel», alzò gli occhi e vide l'ospite che sedeva cupo e sospirato come tutti i giorni. Allora interruppe il canto e con gioia rabbiosa gridò sul viso dell'uomo spaventato i versi: «Amici di Dio che attendete la ricostruzione di Ariel, il giorno del santo Sabato giubilate ed esultate!» Poi cantò il resto della canzone.

M. Buber, *op. cit.*, p. 138

6. «Fai crescere il fieno per gli armenti e l'erba al servizio dell'uomo, perché tragga alimento dalla terra: il vino che allietta il cuore dell'uomo; l'olio che fa brillare il suo volto...» (Salmo 104,14-15)

a) La via «moderata» di Calvino

Dobbiamo anzitutto ricordare questo: l'uso dei doni di Dio non è sregolato quando li riconduciamo allo scopo per il quale Dio li ha creati e destinati; per il nostro bene cioè e non per il nostro male. Per questo motivo, nessuno camminerà più rettamente di colui che considererà con attenzione questo scopo.

Se consideriamo perché Dio ha creato gli alimenti, vedremo che egli non ha soltanto voluto provvedere alle nostre necessità, ma anche al nostro piacere e diletto. E, riguardo ai vestiti, oltre alla necessità ha considerato quel che è onesto e decente. Riguardo alle erbe, gli alberi, i frutti, oltre agli usi svariati che ne facciamo, ha voluto rallegrare la nostra vista con la loro bellezza e darci ancora un altro piacere con il loro profumo. Infatti, se così non fosse, il Profeta non direbbe che, fra i benefici di Dio, il vino rallegra il cuore dell'uomo e l'olio fa risplendere il suo volto (*Ps.*, CIV, 15). La Scrittura non menzionerebbe in vari passi, per ricordare la benignità di Dio, il fatto che egli ha creato tutti questi beni per l'uomo. Anche le buone qualità naturali di tutte le cose ci indicano come ne dobbiamo godere, e a quale scopo, e fino a qual punto.

Nostro Signore avrebbe forse dato tanta bellezza ai fiori, da colpire i nostri occhi senza che sia lecito ricavarne piacere vedendola? Avrebbe forse dato loro un così buon profumo, se non volesse che l'uomo ne goda? E non ha forse distinto i colori in modo tale che gli uni abbiano maggior grazia degli altri? Non ha dato un certo fascino all'oro, all'argento, all'avorio e al marmo, per renderli più preziosi e nobili degli altri metalli e pietre? Infine, non ci ha dato molte cose che dobbiamo tenere in considerazione senza che ci siano necessarie?

Abbandoniamo dunque quella filosofia disumana, che non concede all'uomo l'uso di alcuna delle cose create da Dio, all'infuori dello stretto necessario; essa non solo ci priva, senza motivo, del lecito frutto della bontà divina, ma non può sussistere a meno di privare l'uomo di ogni sentimento, rendendolo simile a un pezzo di legno.

Bisogna d'altra parte prevenire, con altrettanta diligenza, la concupiscenza della nostra carne, che irrompe senza misura se non è tenuta sotto controllo poiché, come ho detto, vi sono persone che, col pretesto della libertà, le concedono ogni cosa.

Giovanni Calvino, *Istituzione della religione cristiana*, Libro Terzo, capitolo X (Utet, Torino 1971, vol. I, pp. 867-68)

b) L'«eccesso» primitivo di Nietzsche *Aesthetica*.

Gli stati in cui poniamo nelle cose una trasfigurazione e pienezza e poetiamo su di esse, finché rispecchino la nostra stessa pienezza e gioia di vivere: l'istinto sessuale; l'ebbrezza; il mangiare; la primavera; la vittoria sul nemico, lo scherno; il pezzo di bravura; la crudeltà; l'estasi del sentimento religioso.

Tre elementi principalmente: l'istinto sessuale, l'ebbrezza, la crudeltà: che appartengono tutti alla più antica gioia festiva dell'uomo; che, del pari, prevalgono tutti nell'«artista» primitivo.

Inversamente: se cose che mostrano questa trasfigurazione e pienezza ci muovono incontro, l'esistenza animale risponde con un'eccitazione di quelle sfere in cui hanno sede tutti quegli stati di piacere; e un miscuglio di queste delicatissime sfumature di desideri e sentimenti di benessere animali è lo stato estetico. Quest'ultimo si presenta solo in quelle nature che sono in genere capaci di quella generosa e traboccante pienezza di vigore fisico; in esso è sempre il *primum mobile*. Il sobrio, lo stanco, l'esaurito, l'inaridito (per esempio un erudito) non può concepire assolutamente niente dell'arte, non avendo la forza artistica primigenia, l'urgere della ricchezza: chi non può dare, non può neppure ricevere nulla.

F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, 9 (102), Adelphi, Milano 1971, pp. 50-51

7. Sabato, domenica e venerdì

«... Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato santo».

Esodo 20, 8-11

«Per questo i giudici cominciarono a perseguire Gesù, perché faceva tali cose di sabato. Ma Gesù rispose loro: 'Il Padre mio opera sempre e anch'io opero'».

Giovanni 5, 16-17

«...e voi circoncidete un uomo anche di sabato. Ora se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la Legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché ho guarito interamente un uomo di sabato?».

Giovanni 7, 22-23

a) «Guardate gli elementi: non osservano il riposo né il sabato»

Giustino martire, *Dialogo con Trifone* 23,3
«Dio infatti in questo giorno [il sabato] si prende del mondo la stessa cura che negli altri».

Ivi, 29, 3

b) *Il venerdì islamico*

È da notare che secondo la concezione musulmana, la creazione fu fatta in sei giorni; ma che Dio, il settimo giorno, si sia «riposato», è negato dal Corano: «Noi già creammo inoltre il cielo e la terra e ciò che è fra essi, in sei giorni, né ci ha colto stanchezza» (L. 37).

Quanto poi al concetto stesso del giorno festivo del venerdì presso i Musulmani, sembra bene riassunto dalle parole di un dottore della legge: «È riprovato che si lasci il lavoro per la durata del giorno di venerdì, allo scopo di onorare tale giorno come gli Ebrei fanno per il sabato ed i Cristiani per la domenica. Invece non è riprovato il lasciare il lavoro allo scopo di riposarsi, e purché il lavoro non sia necessario al sostentamento della famiglia; è invece raccomandato il riposo se serve o meno a disimpegnare le pratiche raccomandate nel venerdì».

b1) *Nel nome di Dio Clemente e Misericordioso*

L'obbligo di osservare il venerdì. Secondo la parola di Dio – Egli è l'Altissimo –: «Quando venga fatto l'invito alla preghiera, il giorno dell'assemblea, affrettatevi alla commemorazione di Dio, e lasciate ogni traffico; ciò sarà meglio per voi, se lo sapete!»

Corano, LVII, 9

Abu Hurayrah – sia soddisfatto Iddio di lui – senti dire dall'Inviato di Dio – Iddio lo benedica e gli dia eterna salute –: «Noi che siamo stati gli ultimi, il giorno della resurrezione saremo i primi, anche se gli altri hanno ricevuto il Libro prima di noi. Infatti, questo era il loro giorno, cioè quello che era stato loro prescritto, ma su questo punto si sono divisi. Iddio ci ha guidato, i popoli ci seguono: i Giudei, un giorno dopo, e i Cristiani un giorno dopo ancora».

b2) *Prestare attenzione all'omelia*

Abū Hurayrah riferì che il Profeta – Iddio lo benedica e gli dia eterna salute – aveva detto:

«Quando è venerdì, gli angeli si pongono presso la porta della moschea e scrivono il nome dei primi che arrivano. Il primo è come se avesse offerto una cammella. Chi viene dopo è come se avesse offerto un ariete; poi, come se avesse offerto una gallina; poi, come se avesse offerto un uovo. Quando chi dirige la preghiera esce per adempiere il suo incarico, gli angeli riavvolgono i loro fogli e si mettono ad ascoltare la commemorazione del nome di Dio».

La parola di Dio – Egli è l'Altissimo –: «E, quando sarà terminata la preghiera disperdetevi per il paese, cercate di ottenere doni dalla grazia di Dio».

Corano, LXII, 10

b3) *La zuppa di barbabietola*

Sahl figlio di Sa'd raccontò:

C'era tra di noi una donna che aveva piantato delle barbabietole sulla riva di un canaletto che scorreva in un campo di sua proprietà. Il venerdì raccoglieva le radici delle barbabietole, le metteva in una pentola insieme con una manciata d'orzo macinato e le cuoceva fino ad ottenere una zuppa. Quando rientravamo dalla preghiera del venerdì, la salutavamo, ed ella ci veniva incontro con questa pietanza, permettendoci di mangiarne qualche cucchiata. Eravamo arrivati al punto che aspettavamo impazienti il venerdì per poter mangiare quel manicaretto.

b4) *Il riposino di mezzogiorno, dopo l'assemblea*

Humayd riferì di aver sentito dire da Anas:

«Andavamo presto all'assemblea e poi facevamo il riposino».

Raccontò Sahl:

«Il venerdì andavamo a far la preghiera col Profeta – Iddio lo benedica e gli dia eterna salute –; poi andavamo a farci il nostro riposino».

Detti e fatti del profeta dell'Islam raccolti da al-Buhārī, a cura di V. Vacca, S. Noja e M. Vallaro, UTET, Torino 1982, pp. 159-164.



La festa dei Giusti in Paradiso, Bibbia con *masorah magna e parva*, la cosiddetta *Bibbia Ambrosiana*, Ulm (?). 1236-38. Milano, Biblioteca Ambrosiana, Ms. B 32 inf.